

ALESSANDRO CORUBOLO - MARIA GIOIA TAVONI, *Torchi e stampa al seguito*, Bologna, Pendragon, 2016, 263 p., ill., ISBN 978-88-6598-782-7, €18.

Il volume si apre riportando la citazione, siglata W. Benjamin, «Tutto ciò che di un argomento è chiaro a priori va corroborato con una gran quantità di esempi» e le pagine che seguono tengono fede all'asserto iniziale offrendo sette capitoli densi di una variegata casistica germogliata alla luce di un rigido espresso discriminare d'esclusione: scopo del lavoro, chiarisce la premessa, non è occuparsi di stamperie private o personali, né di produzioni d'artista (letterato o nobile che sia).

Il primo capitolo è dedicato agli strumenti principali che resero possibile la produzione dei materiali minori a stampa allusi nel titolo e protagonisti nel corso dell'intero lavoro: i torchi. La rassegna dei macchinari ne include d'ogni forma e materiale, essendo accomunati per lo più da una caratteristica prevalente (anche se non dominante) quella di essere *presse de cabinet*, *Portable Printing Presses*, marchingegni in qualche modo trasportabili, di piccole dimensioni, utilizzabili in velocità, segretezza, premura, in forma ludica o avventurosa per render possibile a molti ceti sociali in occasioni disparate e impensabili la produzione di stampati che potremmo definire, per comodità, occasionali (ma non tutti lo erano), o, forse meglio, generati da una forza cogente spesso esterna (guerra o lotta partigiana, informazione). Svariate immagini, per lo più tratte da pubblicità di riviste ottocentesche (una, purtroppo senza indicazione

di ubicazione, risale al Settecento), oppure da manifesti, illustrano il capitolo presentando anche casi all'apparenza un po' sorprendenti, come il litografo itinerante di p. 50 che sulle spalle trasporta una grande pietra (probabilmente pesantissima: quelle che paiono di similari dimensioni visibili nel più approvvigionato museo europeo pesano anche 200 chili e necessitano comunque di un torchio per essere usate).

Il secondo capitolo dell'indagine entra nel merito dell'originale terreno di ricerca scelto dalla coppia di studiosi: le occasioni di produzione *in itinere* e cioè in occorrenza di fiere, feste, carnevali, occasioni religiose, celebrazioni, sfilate, ricorrenze e visite ufficiali di regnanti e sovrani, manifestazioni commemorative e processioni evocative della stampa stessa, non solo in Italia (ove si registra una quasi inverosimile tipografia ambulante su gondole p. 77!) ma anche a Londra, in Germania o oltreoceano. Un paragrafo ricorda le tipografie *ambulanti* dell'armata napoleonica e menziona l'uso del torchio «accanto alla tenda» (p.104) fatto dal Generale nelle sue campagne militari per i suoi proclami politici (e la carta? Si può immaginare qualche squadra di poveri fanti incaricati dell'ingrato trasporto!). La guerra (capitolo 3), nelle sue varie forme e articolazioni territoriali e ideologiche, è grande consumatrice di torchi e stampati propagandistici, sovversivi, rivoluzionari, di resistenza, sostegno o lotta (che ritornano anche nell'ultimo settimo capitolo dedicato ad alcune forme di stampa clandestina, femminista, antifascista italiana della seconda guerra mondiale). Nelle pagine della ricerca dedicate a questa sezione scorrono manifesti, giornali da campo e reggimentali (ma la guerra genera anche manoscritti, ricordati nel paragrafo sulle prigionie delle guerre civili americane p.123).

Il capitolo 4 evoca la «stampa in movimento sui nuovi mezzi di trasporto» dove treni, aerei, navi si fanno motori di diffusione di stampe, purtroppo difficilmente sopravvissute a quanto risulta, di propaganda e di più prosaica progettualità commerciale e mercantile, come nel caso di Edison e del suo tirabozze. Un caso singolare è quello

dell'attrezzatura tipografica al seguito delle spedizioni polari, ma anche quanto emerge dal capitolo 5, dove sono ricordati vari giornali di prigionia o con finalità consolatoria per lenire sofferenze, è uno sguardo nuovo su un materiale solitamente poco considerato. I timori censori o di perquisizione, che talvolta secondo gli autori frenano lo stampato a favore del manoscritto, fanno la loro comparsa al capitolo 6 che ricorda, fra l'altro, le vicende del libello censurato del filosofo orientalista Peter Forsskål, dei fogli clandestini dell'Italia ottocentesca, antigiacobina, anarchica, allargandosi sino ad una casistica dettagliata di patrioti, torchi e rivolte che giungono fino alla seconda guerra mondiale e all'antifascismo che videro testate clandestine, satiriche, irridenti, a volte goliardiche talaltra politicamente assai più compromettenti, fogli sovversivi e volantini audacemente schierati (come nel citato caso di Albe Steiner).

La serrata rassegna si chiude nell'ultimo capitolo rivolgendo l'attenzione alla stampa femminile e clandestina. È pertanto ricostruita la comparsa e sviluppo del giornale *Noi donne* (di cui si chiarisce che il graficamente simile foglio intitolato *La voce delle donne* uscì a Parigi nel 1935, p. 228), ma vi si menziona ovviamente anche il ciclostile, ultimo dei marchingegni compositivi che permettevano di raccontare gli avvenimenti dal di dentro, mentre erano quasi ancora in svolgimento.

A mo' di conclusione i due autori scrivono che aver trovato «due validi esempi [una performance tipografica parigina di Massimo Faccioli e uno stampatore itinerante statunitense Chris Fritton] di pubblicazioni prodotte quasi esclusivamente per scopi estetici e contenuti culturali di rilevante spessore in un certo senso corona la ... ricerca» e chiude la lunga cavalcata fra stampe «in itinere».

*Anna Giulia Cavagna*